

traria, ma si vuole attendere solamente al valore intrinseco dell'avvertimento: perciò noi, senza badare alla posizione ed all'intento dello scrittore delle linee summentovate, volemmo assoggettare alle considerazioni dei nostri lettori l'argomento, su cui si fondano le speranze dei nemici della nostra nazionale indipendenza. La eccessiva debolezza e corruzione politico-morale di noi Italiani, è cosa oggimai passata in proverbio presso gli altri popoli: in Francia, in Inghilterra, e più ancora in Germania, Italiano significa un popolo dotato da natura di felici prerogative intellettuali, ma volubile, insofferente della fatica, ribelle ad ogni più libera istituzione stabile, quindi incapace di raggiungere da sè medesimo quella indipendenza ed unificazione nazionale, che altri popoli, più vigorosi di senno e di corpo, hanno già ottenuto o s'ingegnano d'ottenere.

Pertanto, noi vedemmo i fogli prezzolati dalla diplomazia sorridere malignamente alle riforme iniziate da Pio: pareva loro che chi porgeva la mano a questo corpo fragile ed ingangrenito, si sarebbe morso ben presto le labbra di avere aperto l'adito allo sfogo di quelle brame disperate, che il dolore di una lunga schiavitù aveva fatto germogliare in taluni di noi.

Metternich non sapeva concepire l'Italia che, o schiava dell'Austria e del despotismo, od in preda alle continue convulsioni d'un partito repubblicano, sprezzatore d'ogni pratico insegnamento, intento solo a realizzare a qualunque costo una repubblica italiana unitaria. Ed in vero, questo era il perno su cui s'aggirava il suo famoso dispaccio a Palmerston, dove quel vecchio feroce ed iniquo (di cui, a nostro credere, si dimentica talvolta troppo leggiermente il talento e l'esperienza) chiamava l'Italia *una espressione geografica*. Quell'uomo volpino aveva avuto occasione d'osservare in più d'un incontro come si comportassero i liberali italiani, gli aveva veduti impetuosi nel concepire, poco perseveranti nell'impresa, e discordi tra loro nel cavar pro' dal trionfo. Quindi, tuttochè temesse gl'Italiani come macchinatori, li disprezzava come politici, persuaso dai fatti che, quand'anche, riuniti d'animo dal pericolo, avessero trionfato, si sarebbero lasciata sfuggire di mano la vittoria, quando fossero venuti al punto di consolidarla colle istituzioni politiche e civili. Di tal guisa Metternich, il quale ben sapeva che il giorno, in cui un principe italiano accorderebbe a'suoi popoli istituzioni liberali, avrebbe segnato l'ora dei funerali del dominio austriaco, ratteneva i principi dal farlo, agitando sempre dinanzi ai loro occhi lo spettro della repubblica, che avrebbe risposto alla prima concessione colla distruzione del trono. Col mezzo di questa tattica, di confondere continuamente il liberalismo italiano colla repubblica, egli riuscì ad incatenare per tanto tempo l'intelletto e la volontà dei principi al carro del despotismo austriaco; chè ogni qual volta questi principi volevano svincolarsi, o fastiditi del tuono imperioso delle sue Note, o vergognosi di quella solidarietà, o punti dai sentimenti di equità, egli malignamente rispondeva: *Io cadrò, ma siatene certi che poco dopo anche i vostri troni precipiteranno*.

Ed il calcolo di quell'astuto non sarebbe andato fallito, se i lunghi ed intensi dolori della patria non avessero suscitato alcuni Italiani, che, meditando freddamente sulle origini delle nostre sventure e sui mezzi